

PAGINE RESISTENTI: UNA BIBLIOGRAFIA

Delmo Maestri

Nel convegno su *Davide Lajolo. I filari del mondo*, tenuto l'11 e 12 giugno 2005 a Vinchio d'Asti, presentai una relazione sul tema *Il sapore aspro della vita: la Resistenza nella narrativa italiana*.¹

Dal materiale di quella relazione, con qualche aggiunta, ho elaborato una serie di riflessioni sui libri letti per l'occasione, condotte con libertà di impostazione, senza uno stretto discorso storico-critico di sistemazione.

Il nucleo di riferimento è la fecondità, attraverso i tempi, delle risposte ai fatti e ai valori di quel periodo.

Le presento ora come proposte utili alla lettura di giovani e comunque di interessati.

Se non vi è un ordine stretto, oltre al nucleo avvolgitore, schedo tuttavia i diversi atteggiamenti degli scrittori in quattro tipi, partendo da un momento storico di entusiasmo ideologico per giungere ad una memoria sempre più articolata e problematica:

1. Il messaggio ideologico della Resistenza
2. La memorialistica problematica
3. L'interpretazione esistenziale
4. La scoperta degli "altri".

La schematicità di questa classificazione sarà in parte

¹ Cfr. L. Lajolo (a cura di), *I filari del mondo. Davide Lajolo: politica, giornalismo, letteratura*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2005.

corretta dall'individuazione interpretativa dei singoli scrittori.

1. Il messaggio ideologico della resistenza

Giorgio Bocca, *Partigiani della montagna*²

Nel ripubblicare questo suo libro, scritto nel 1945 a ridosso dei giorni della Liberazione, Giorgio Bocca vi pone una prefazione attualissima col piglio polemico che gli conosciamo rivolto contro i "revisionisti" della Resistenza, i ricercatori strenui dei suoi limiti, gli analizzatori esagerati dell'ampia zona grigia dei non partecipanti.

Bocca porta argomentazioni calzanti, la distinzione fra guerriglia e "guerra grossa", le testimonianze dei diari di fascisti repubblicani, sul loro isolamento. Ma soprattutto, in polemica chi parla dell'8 settembre come della data della "morte della patria", Bocca ne coglie la resurrezione in quel sapore della libertà che, dopo gli anni della dittatura, avvertiva chi aveva preso la strada della montagna:

E [...] d'improvviso, in un giorno del settembre del '43, si ritrova totalmente libero, senza re, senza duce, libero e ribelle, con tutta la grande montagna come rifugio.³

Finisce, svuotata dagli errori della guerra di Mussolini e dalla vergognosa fuga del re, la patria retorica esaltata dal fascismo e il vuoto lasciato viene riempito dall'indignazione e dalla ribellione e dal senso nuovo di libertà.

Prima ancora che si definiscano gli ideali, sono questi sentimenti che nutrono le scelte dei nuovi combattenti e dei loro sostenitori.

Bocca ricostruisce le vicende delle formazioni gielliste

² G. Bocca, *Partigiani della montagna*, Borgo S. Dalmazzo, Istituto Grafico Bertello, 1945, nuova edizione Milano, Feltrinelli, 2004.

³ Edizione Feltrinelli, cit., p. 5.

dell'Alto Cuneese, ma più che opera di storico o di cronista la sua è memoria appassionata di chi ha partecipato a quella lotta e delle scoperte spirituali che nascevano dall'esperienza di quella libertà, capace di generare la solidarietà fra i combattenti e con le popolazioni, il senso di democrazia e di eguaglianza:

Questo libro non vuol essere una semplice conoscenza di fatti, ma soprattutto un ricordo dei motivi ideali delle trasformazioni spirituali avvenute nell'anima delle formazioni G. L. del Cuneese.⁴

Ecco allora l'orgoglio giovanile di queste pagine, la convinzione di essere stato dalla parte giusta, avvertita nel crescere delle formazioni, nel farsi man mano più chiari gli ideali, pagine belle di fatiche, sacrifici, battaglie, con passaggi dai momenti drammatici dei rastrellamenti a quelli gioiosi degli incontri fraterni e del vivere insieme, con aperture sulla natura, sui comportamenti dei contadini, sulle feste e sui ricordi del passato.

Un libro di giovani memorie di chi ha conquistato con il sapore della libertà la sua maturità di uomo.

Daide Lajolo, *Classe 1912*⁵

Fu scritto "in fretta", dice Giorgio Amendola nella introduzione all'edizione 1975,

nelle ore rubate al massacrante lavoro di redattore capo dell'edizione piemontese de "L'Unità"⁶

E lo stesso Lajolo lo dice "diario disordinato" e, più distesamente, dichiara:

⁴ Ivi, p. 130

⁵ D. Lajolo (Ulisse), *Classe 1912*, Asti, Tipografia Vinassa, 1945, nuova edizione, *A conquistare la rossa primavera*, Milano, Rizzoli BUR, 1975. Le citazioni seguenti fanno riferimento all'edizione del 1975.

⁶ Ivi, p. 1.

Ma ora [dopo la Liberazione, ndr] le annotazioni sono difficili. C'è dentro un tripudio che ferma la penna, c'è troppo entusiasmo per documentare queste giornate. Finiti i sacrifici, chiusa la lotta, la penna s'arresta. Queste mie annotazioni hanno voluto essere sincere, anche se il cuore me le batteva spesso troppo concitate. Ora i fatti superano le parole.⁷

Eppure questa scrittura, che vuole essere a caldo, non è ridicibile ad un accumularsi di annotazioni, c'è nel fondo una direzione evidente, rivelata poi nel titolo della nuova edizione: "A conquistare". Conquista che, da un lato, è la storia di un uomo uscito dall'inganno fascista, che raggiunge la piena maturità nella scelta della lotta partigiana e del partito comunista, forme più alte di quegli ideali di patria e umanità, in cui aveva sempre creduto. Ma la Resistenza gli appare anche come la presa di coscienza e la liberazione di un intero popolo non solo dall'oppressione politica del nazismo e del fascismo, ma dall'irretimento interiore di queste ideologie.

L'itinerario personale:

Riaffiora nel brivido del ricordo la mia vita passata e la giovinezza perduta nelle guerre di Mussolini e le mie esigenze di umanità e di patria frustrate in un inganno continuo ed isterico.⁸

L'itinerario collettivo:

Quei ragazzi miei, che al buio s'eran tutti alzati al cenno di chiamata, pronti a dare la vita, m'avevano detto che quello era lo spirito patriottico vero. Ecco il popolo italiano. Era ancora sano. Sbattuto, sbandato, tradito sapeva ancora, da solo, trovare la strada giusta della riscossa. Da solo, senza propaganda, con un empito di fede.⁹

⁷ Ivi, p. 241.

⁸ Ivi, p. 195.

⁹ Ivi, p. 66.

«Non ho mai voluto così bene alla vita» dice Lajolo a conclusione delle sue “annotazioni”. E questa positività è la condizione di fondo del libro, che ne spiega la sincerità e la concitazione, la volontà di essere autentico e insieme di presentare un modello di romanzo di iniziazione personale e collettiva in una luce di coraggio, determinazione, entusiasmo.

La forte tensione didattico-comunicativa spiega la costante scelta dell'esemplare dalla guerra partigiana fra i garibaldini:

È [quella di Gatto e Nestore, ndr] una brigata Garibaldi. Sono le più gloriose brigate e portano e un nome eroico.

[...]

Sono sorte in Italia per combattere il nemico tedesco e i traditori neofascisti,¹⁰

al partito comunista:

La tessera del partito comunista è la cosa più importante che noi ti possiamo dare. Noi l'abbiamo tenuta come la cosa più cara in anni e anni di carcere e per venti anni centinaia di uomini e donne nel nostro paese l'hanno difesa sotto il fascismo, spesso a costo della vita.¹¹

Gli uomini della Resistenza sono presentati con contorni di energia e di schiettezza. Ecco Gatto:

Ma un giorno decisi di andare da un partigiano, che aveva dato anima e corpo al movimento

[...]

Le voci su di lui erano tutte concordi nel dipingerlo come un combattente audacissimo, un partigiano esemplare.¹²

¹⁰ Ivi, p. 103.

¹¹ Ivi, p. 148.

¹² Ivi, p. 62.

E al grandeggiare dei personaggi risponde una particolare scenografia, in cui uomini e paesaggio si dispongono nobilmente.

Un funerale partigiano:

Scendono le bare dei morti compagni alla luce delle stelle e sulla labbra delle donne riverenti si ricompona la preghiera.¹³

La decisione del primo consiglio di guerra:

Un momento di silenzio. Sullo spiazzo erboso le stelle trovano diciannove ragazzi che giocavano una partita grossa. I loro volti erano seri e quadrati [...]

Allora dissi:

- Chi ha deciso di fare da domani il partigiano si alzi.

Fu uno scatto solo, si alzarono tutti con me.¹⁴

Spesso queste composizioni sono accompagnate dal canto, quasi suggello della positività delle azioni umane con l'aspra grandiosa natura:

Cantano poi, come se li prendesse stranamente l'armonia del luogo; le voci s'abbassano a diffondersi sulle valli e si perdono [...] e così la valle si addormenta insieme ai garibaldini che fanno la guerra.¹⁵

Questo rapporto con la natura non rimane generico, ma si individua con la terra del Basso Monferrato:

La mia terra! Non potevo tradirla perché la sentivo dentro come la mia carne. Non potevo tradirla ed essa mi dava speranza che tutto questo tormento sarebbe finito.¹⁶

E si intreccia con l'altro grande tema positivo del libro, la famiglia:

¹³ Ivi, p. 148.

¹⁴ Ivi, p. 65.

¹⁵ Ivi, p. 152.

¹⁶ Ivi, p. 94.

Mi sono appena cambiato e già mi sono sdraiato per terra costretto a fare il cavallo a mia figlia che s'è piazzata sulla mia schiena e sta in arcioni. La moglie guarda e sorride.¹⁷

A conquistare è stato fra le prime memorie della Resistenza, che appare, come ho detto, come un tempo di rinnovamento e di trasformazione.

Mosso da un proposito di comunicazione e di esemplarità, lo avvolge un'eloquenza appassionata e convinta, che narra con efficacia e colore, schiva di ombre critiche e di perplessità.

Per questo le sue pagine più belle sono quelle incalzanti di azione e di guerra.

2. La memorialità problematica

Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*¹⁸

Ne *Il sentiero dei nidi di ragno*, l'atteggiamento di Calvino rispetto alla Resistenza, quali siano state le sue intenzioni programmatiche, non ha l'ideologica saldezza di memoriali a caldo come *Partigiani della montagna* di Giorgio Bocca o di romanzi come *Uomini e no* di Elio Vittorini e *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò, ma è opera aperta a diversi piani di interpretazione e si colloca fra quelle narrazioni resistenziali, che definirei demitizzanti e libere da intenzioni idealizzanti e sollevamenti eloquenti, non per annullare quei valori, ma per scoprirne una più complessa autenticità.

C'è in Calvino, rispetto al mondo resistenziale, divenuto ormai oggetto di memoria, un rapporto di attrazione e difficoltà, quasi volesse rievocare il suo primo entrare di giovane intellettuale in una realtà popolare, diversa e vio-

¹⁷ Ivi, p. 128.

¹⁸ I. Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1947, nuova edizione con presentazione di Italo Calvino, Torino, Einaudi, 1964.

lenta, attraverso l'invenzione dell'avventura e degli occhi ingenui e inaspriti del ragazzo Pin.

Pin, vissuto nei carruggi di una cittadina ligure, ove ha imparato a convivere con il mondo brutale degli adulti, non comprendendolo, ma sapendovi reagire con inventiva, cattiveria e volgarità e poi in modo rabbioso e ribelle partecipando alla Resistenza in un distaccamento, ove sembra adunarsi la feccia degli uomini "storti".

Per rappresentare quest'esperienza adolescenziale, Calvino inventa una forma grottesco-favolosa, oscillante fra lo stupore e la repulsione, fra personaggi e prospettive allucinati e improvvisi distensioni fiabesche.

Non è questo un mondo "compreso", ma "subito" in una fondamentale diffidenza per gli adulti, le cui attività appaiono come "gioco" indistricabile: «I grandi sono una razza ambigua e traditrice, [...] hanno anch'essi i loro giochi, sempre più seri, un gioco dentro l'altro, che non si riesce mai a capire qual è il gioco vero». ¹⁹

Ne deriva il tratto caratteristico della pagina di Calvino, quel suo registrare ciò che vedono gli occhi di Pin, a balzi deformati. Le rese espressionistiche dei personaggi: «La faccia del tedesco sembra latte quagliato. [...] Da una finestra dell'ammezzato s'affaccia il busto di una giovane con la faccia equina e i capelli da negra». ²⁰ «Duca ha il berretto tondo di pelo abbassato in uno zigomo e dei baffetti dritti sulla faccia quadrata e fiera»; ²¹ «Il genovese ha una lunga faccia pallida con due labbra enormi e occhi slavati sotto la visiera d'un berrettuccio di cuoio che sembra di legno»; ²² la trattazione di ossessività geometrizzante: si pensi alle cadenze del funerale di Marchese ²³ o all'ucci-

¹⁹ Ivi, pp. 21-22.

²⁰ Ivi, p. 8.

²¹ Ivi, p. 80.

²² Ivi, p. 81.

²³ Ivi, pp. 85-87.

sione di Pelle, passato alla Brigata Nera, ove l'agguato è ritmato sul costante ripresentarsi dell'uomo dall'impermeabile: «La tromba delle scale nella mezzaluce dell'oscuramento sembra un gioco di specchi, con quell'uomo in impermeabile ripetuto su ogni rampa, che sale lentamente, a spirale».²⁴

E quando si distendono momenti di magico stupore, sono subito incalzati dalla paura degli uomini, come quando Pin scopre il sentiero dei nidi di ragno e vi nasconde la pistola²⁵ o quando le “scoperte” del bosco vengono offuscate dalla ripresa del “contagio” degli uomini:

Qui [andando per i sentieri della montagna, ndr] Pin ha fatto scoperte colorate e nuove: funghi gialli e marroni che affiorano umidi dal terriccio, ragni rossi su grandissime invisibili reti, leprotti tutti gambe e orecchie che ad un tratto sbucano sul sentiero e spariscono subito a zig zag. Ma basta un richiamo improvviso e fuggevole e Pin è ripreso dal contagio del peloso e ambiguo carnaio del genere umano. Allora Pin si sente attirato ancora dal mondo degli uomini, degli uomini incomprensibili con lo sguardo opaco e la bocca umida.²⁶

E ancora, ecco la rappresentazione magica che equivoca la realtà come nell'apparizione salvifica di Cugino, che invece va ad ammazzare la sorella di Pin:

Questi sono porti magici, dove ogni volta si compie un incantesimo

[...]

E anche il Cugino è un grande mago, col mitra e il berrettino di lana, che ora gli mette una mano sui capelli e chiede:

- Che fai da queste parti, Pin?

- Son venuto a prendere la mia pistola. Guarda. Una pistola marinaia tedesca.

²⁴ Ivi, p. 140.

²⁵ Ivi, pp. 53-55.

²⁶ Ivi, p. 95.

[...]

-E tu che fai qui, Cugino?

Il Cugino sospira, con quella sua aria eternamente rincresciuta, come se fosse sempre in castigo.

- Vado a fare una visita - dice.²⁷

Sta in questo rimescolio di immaginazione magica e di realtà il modo con cui Calvino scuote l'esperienza partigiana dalla trattazione oleografica e la investe di un rivolgimento demistificatore.

Pin ha abbandonato il distacco partigiano, dopo aver denunciato, in una canzone dai modi allusivi e sarcastici, la relazione fra il comandante Dritto e Giglia, la moglie del cuoco. È alla ricerca di altri fiabeschi sentieri dei nidi di ragno non contagiati dagli uomini, incontrerà il fanciullesco e ambiguo Cugino e con lui si allontanerà in una dissolvenza indefinita:

- C'è pieno di lucciole, [...]

- A vederle da vicino, le lucciole - dice Pin, - sono bestie schiuse anche loro, rossicce.

- Sì, - dice il Cugino - ma viste da lontano sono così belle.

[...]

E continuano a camminare, l'omone e il bambino, nella notte, in mezzo alle lucciole, tenendosi per mano.²⁸

Vedrei nelle lucciole un'allusione fantastica al contrasto fra la realtà "vissuta" e "meditata": da collegarsi al nesso fra la narrazione dell'incontro-scontro della esperienza resistenziale di Pin e la discussione, innalzata a mezzo il libro, fra il comandante Ferriera e il commissario Kim. Quest'ultimo considera la variopinta folla dei partigiani, un mondo di "ex": ladruncoli, borsaneristi, sradicati, fissati, fanatici, maniaci delle armi e del sangue, ossessionati

²⁷ Ivi, p. 156.

²⁸ Ivi, p. 159.

dal sesso, un “vulgo” disperato e “storto”, non diverso da quello che, sta coi fascisti. Li spinge l’uguale «offesa della loro vita», un «furore antico», un «odio anonimo, senza oggetto, sordo, che qui si sfoga, diventa sparo di mitraglia». ²⁹ Ma su questo “furore”, agisce la capacità direttiva del “lavoro politico”, che sa guidare questa umanità miserabile e la redime:

Perché qui si è nel giusto, là nello sbagliato. Qua si risolve qualcosa, là si ribadisce la catena. Quel peso di male che grava sugli uomini del Dritto, quel peso che grava su tutti noi, su me, su te, quel furore antico che è in tutti noi, e che si sfoga in spari, in nemici uccisi, è lo stesso che fa sparare i fascisti, che li porta a uccidere con la stessa speranza di purificazione, di riscatto. Ma allora c’è la storia. C’è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro dall’altra. ³⁰

Il “lavoro politico” per Calvino, allora comunista, non consisteva solo nell’intervento ideologico e formativo entro le bande partigiane, ma più vastamente in quella che sarebbe stata l’opera del Partito comunista sulla classe operaia e sulla parte progressista della società. “Lavoro” tuttavia impresso dall’alto su di un “vulgo” inconsapevole, secondo una concezione elitaria, vetero-comunista.

Tuttavia questa inserzione ideologica rimane isolata e sospesa, non fa corpo con l’avventura di Pin e la sua fuga con il Cugino e fa testimonianza della struttura aperta del romanzo.

Anche se questa mancanza di unità letteraria non vuole significare un conflitto intimo alla coscienza di Calvino fra la realtà vissuta nella Resistenza e la sua contemplazione storica, ma, più sottilmente, la trasfigurazione fantastica delle prime esperienze di un giovane intellettuale nel mondo diverso della Resistenza popolare e la sua matu-

²⁹ Ivi, p. 151.

³⁰ Ivi, pp. 114-115.

razione meditativa successiva. Pin e Kim sono “figure” di due momenti e comportamenti di Calvino nella stessa esperienza.

Mario Tobino, *Il clandestino*³¹

Geno Pampaloni nella sua introduzione al romanzo afferma:

Si direbbe che il Tobino abbia volutamente sacrificato qualche cosa della sua tipica, estrosa improvvisazione lirica alle necessità del romanzo; e si sia piegato, con generosa umiltà di cronista alle esigenze fondamentali del narrare tradizionale.³²

Anche se poi si preoccupa di collegare questo romanzo alle altre opere di Tobino: «Congenialmente con se stesso, egli ha affrontato nel *Clandestino* il grande tema della cronaca politica portata nel clima della leggenda, ha cantato la storia contemporanea come una saga eroica».

Importanti la distinzione fra questa e le altre opere e lo sforzo di collegarle, mentre mi convince meno il «clima della leggenda», la «saga eroica», perché in questo romanzo c'è troppo di ironico e di smitizzante. Ad esempio, l'ampia scena dei fermati dalla polizia, che, scarsamente consapevoli del pericolo, si comportano come si trattasse di un ricevimento.³³

Corre in genere per tutto il romanzo una forma tenera e ironica, come di chi ricorda un tempo di intrepidezza giovanile avventata e cara, che la riflessione sa limitare, senza rifiutarne il profumo. Vi concorrono la convinzione della positività della scelta, il disinganno per ciò che non si è realizzato, il proposito di ridimensionare senza perdere la sostanza di quell'esperienza.

³¹ M. Tobino, *Il clandestino*, Milano, Oscar Mondadori, 1972.

³² Ivi, pp. IX-X.

³³ Ivi, pp. 490-491. Cfr. anche pp. 18, 137, 154, 420-421, 449-453.

Dirà Tobino:

Il periodo più bello della mia vita fu nel clandestino, nella lotta di liberazione nazionale, dove finalmente avevo la mia bandiera". E nell'epigrafe al romanzo: «Fu un amore, amici, / che doveva finire; [...]

Con pena, con lunga ritrosia, / ci ricredemmo. / Rimane in noi il giglio di quell'amore».³⁴

Sta in questi due brani la chiave per entrare nel romanzo, nella sua narrazione ampia, distesa, dominatrice dei soprassalti commossi in pacata sorridente cordialità.

In primo luogo la trattazione di questa storia di iniziazione alla guerra partigiana fra Medusa (Viareggio) e i contrafforti apuani come cronaca e avventura nel lungo passo della prosa aggraziata. Il rifiuto di una concentrazione lirica permette, nella distensione del narrare, il trascolorare discreto fra commozione, valorizzazione, rivisione critica e il sorriso, la cordialità e la partecipazione.

La prospettiva della giovinezza, i richiami costanti all'ingenuità e agli entusiasmi persino sconsiderati unificano i comportamenti di tutti i personaggi positivi con frequentissime citazioni d'esuberanza:

In quegli anni giovanili veleggiavano sogni di gloria, amore per la propria patria, brama di farsi conoscere, essere stimati e ammirati, trionfo per la loro generazione, veleggiavano cioè tutti quei sogni che sogliono trovare un favorevolissimo vento negli anni della giovinezza.³⁵

E questo «vento» non avvolge solo i giovani, ma gli uomini maturi e le donne.

Avvolge la figura dell'ammiraglio Saverio, preso dal sogno di ricostruire la Regia Marina, monarchico convinto

³⁴ Ivi p. 3.

³⁵ Ivi p. 9.

e pronto a collaborare con i giovani comunisti del «clandestino» e a morire, dopo aver detto al fascista che si preparava ad ucciderlo: «Sono i nobili giovani d'Italia».³⁶

Saverio, che l'autore presenterà fin dall'inizio con un cliché unitario nelle sue molte sfaccettature: «Saverio arrivò, alto, gentile; dal volto gli irraggiava quell'innocenza che diveniva per gli astanti, a sua insaputa, fonte di speranza».³⁷

È una caratterizzazione che assume i tratti idealizzati e subito ridimensionati dell'eroe positivo e ne fa il personaggio più spiccante di questa galleria residenziale: ricorderei anche i ritratti dei «clandestini»³⁸; della madre di Corlaita³⁹; del Gobbino.⁴⁰

In una luce negativa i fascisti, trattati con nerissimi inchiostrati: da Cristofani⁴¹, a Badaloni⁴², a Nencini⁴³, al Rindi, sulla cui morte Tobino stende tuttavia un velo di pietà.⁴⁴

Il motivo della morte attraversa questo libro, ma prevale nella visione di Tobino un frenato ottimismo, che si allaccia alla tematica adolescenziale e agli aspetti della solidarietà, dell'amicizia, dell'amore.

Dirà di Adriatico, il più entusiasta e concreto dei «clandestini»: «Poi, chissà per quale intrico di ricordi e pensieri, si trovò a dire ad alta voce, a mezzo voltandosi verso il bosco che aveva dietro: È bella la vita».⁴⁵

Allora la morte fa parte del grande moto della vita, fondo scuro su cui emergono più netti i colori: «A volte

³⁶ Ivi p. 530.

³⁷ Ivi p. 115.

³⁸ Ivi p. 311.

³⁹ Ivi p. 488.

⁴⁰ Ivi pp. 493-494.

⁴¹ Ivi pp. 257-258.

⁴² Ivi, p. 259.

⁴³ Ivi, pp 529-531; 542.

⁴⁴ Ivi, pp. 562-563.

⁴⁵ Ivi, p. 560.

persino vien da considerare che senza quel freddo volto le opere non riescano a compiersi, insostituibile quel sigillo». ⁴⁶

Vi è nel romanzo la pacatezza commossa di un equilibrio raggiunto, che dà alle pagine quel trascorrere e trascolorare di emozione, critica, ironia.

Ne fanno parte le presentazioni e i comportamenti dei personaggi, portati con limpidezza in superficie, dal carattere definito fin da principio, sicché le loro apparizioni, parole, azioni ne confermano, pur nelle variazioni e svolte, la coerente tipicità.

E l'analisi psicologica con bella chiarezza districa l'intreccio dei sentimenti, il confluire delle diverse emozioni, li distende con quel suo procedere lineare ed enumerativo, non lasciando nulla alla penombra, all'allusione, all'ambiguità:

Anselmo si rinchiuso in casa. [...] La prudenza, la paura, l'accorato rimpianto, la brama di vendetta, l'immedesimarsi in un personale interrogatorio poliziesco, si alternarono e intanto si insinuò, e diventò sempre più ricco e dominante, il fiume delle speranze. ⁴⁷

In questo romanzo Tobino si collega, per grazia toscana e linguaggio abbassato, alla tradizione ottocentesca di Fucini e Pratesi e ai contemporanei come Pratolini e Cassola.

Più a Pratolini che a Cassola per la positività di fondo che pervade questa narrazione.

E nell'ambito della letteratura sulla Resistenza si inserisce in quella corrente smitizzatrice e antiretorica che cerca, nelle pagine denudate, l'autentico tratto di quell'esperienza.

⁴⁶ Ivi p. 553.

⁴⁷ Ivi pp. 495-496.

Arrigo Benedetti, *Paura all'alba*⁴⁸

Arrigo Benedetti narra la sua esperienza nel periodo residenziale, dai giorni dell'8 settembre a Gazzano dove era sfollato, al suo arresto, alla fuga dal carcere di Reggio Emilia, ove incontrò Alcide Cervi, al suo ritorno a Gazzano e al rastrellamento e agli eccidi di Cervarolo.

Racconta di un'Italia che si disfa e viene dolorosamente rifacendosi, ma ancora incerta del suo cammino:

Il silenzio della campagna... lavava e ristorava l'anima stanca di tanti e diversi vagheggiamenti. [...] L'Italia si sfa, e il contadino vedeva come la fine d'un inganno. Altri si sentiva invece nella condizione del commerciante che, andati male gli affari, chiude i libri e li consegna, e, nel consegnarli, si sente leggero e quasi perdonato, se vi fu dolo. Come dire: mi rimetto e rinasco.⁴⁹

Vi sono infatti rappresentati il finire di un'epoca e l'attesa preoccupata di un nuovo tempo, fra soldati e prigionieri in fuga e la popolazione che li accoglie e protegge e il primo delinarsi della Resistenza, annunciata dalle voci di lontane indefinite azioni e dai nomi dei protagonisti. Dure e presenti le reazioni fasciste che gettano Benedetti e altri in carcere e provocano il rastrellamento di Cervarolo.

Con questo rastrellamento, e non con la vittoria finale della Resistenza, finisce il libro, da qui il titolo: *Paura all'alba*.

Paura all'alba, il giorno è solo annunciato, come dice Alcide Cervi nella prigione di Reggio: «Perché vi dico che presto questi muri cadranno, e i tormentatori del popolo prenderanno il posto dei tormentati, e noi torneremo alle nostre case e col lavoro rifaremo tutto quello che hanno

⁴⁸ A. Benedetti, *Paura all'alba*, Roma, Documento, 1945, nuova edizione, Milano, Il Saggiatore, 1965.

⁴⁹ Ivi, pp. 20-21.

distrutto».⁵⁰

Non è descritta la caduta del muro della tirannide. Solo la «paura all'alba», come un'atmosfera che avvolge i paesi, le opere degli uomini, i loro sentimenti e viene ben resa dalle scelte stilistiche di Benedetti.

Un linguaggio di cronaca e di registrazione di avvenimenti e comportamenti, che evita le sovrapposizioni soggettive, gli scavi psicologici e riflessivi. I fatti sono in genere ordinati paratatticamente, per assommarsi di constatazioni.

Come se lo scrittore fosse intento a una prima disposizione, fatta di successioni e accostamenti di avvenimenti che si assestano in modo caotico:

In quel momento le mitragliatrici cominciarono a sparare, gli uomini caddero uno sull'altro.

[...]

Le donne fuggirono, verso i prati, il paese bruciava; le mucche correvano nei prati insieme alle pecore e alle capre; dopo una breve strada molte stramazavano sopravvenendo una scarica; altre si fermavano a brucare l'erba; si sentiva odore di carne bruciata; le galline volavano dai pollai, cadevano asfissiate dal fumo denso con le piume strinate, passavano bestie fiammegianti che scendevano [...] verso le acque del torrente.⁵¹

Si tratta di uno stile annotativo rispondente ad un modo di incontrare la realtà di un'Italia sgomenta, nel suo tempo caotico e violento, in cui il disordine delle cose risponde all'incertezza circa un senso degli avvenimenti che vada oltre il momento della violenza e della paura.

Sui partigiani più che conoscenze dirette si raccolgono notizie di movimenti confusi, di andirivieni misteriosi, più di singoli individui che prendono contatti che di gruppi in azione:

⁵⁰ Ivi p. 131.

⁵¹ Ivi, pp. 195-196.

Apparivano sulle strade, si fermavano appena per domandare ai contadini la distanza da questo e quel borgo, ripartivano seguiti da occhi curiosi, che dicevano: - Non siete certo pastori, e neanche commercianti -. C'era in essi un piglio che li rivelava; nei loro modi una fretta, un fervore non consueti: come aspettassero il principio di qualcosa; e sebbene non mostrassero armi, si capiva ch'erano armati.⁵²

Invece gli atti fascisti appaiono insieme lucidi e assurdi, come di un'umanità diversa, estranea. Come il tenente che nel carcere interroga i prigionieri e vuole che Benedetti assista e batta a macchina l'interrogatorio, mentre arriva la notizia dell'uccisione del segretario comunale di Bagnolo e i militi si presentano volontari per partecipare alla rapresaglia: «Il tenente C. ascoltava la radio battendo il tempo; io restavo inerte sulla sedia: desideravo potermi ritirare in cella; solo allora i fatti mi sarebbero parsi reali».⁵³ E considererei questo “ritirarsi nella cella” non solo come ritirarsi dall'oppressivo incontro con un'umanità diversa, ma come una presa di distanza lucida e amara per dare ordine, attraverso la scrittura, all'esperienza che ci ha accompagnati all'alba della libertà.

Luigi Meneghello, *I piccoli maestri*⁵⁴

Nella *Nota introduttiva* all'edizione 1976, Meneghello ci dà preziose indicazioni di lettura: l'uso della chiave antieroica; l'importanza dell'impegno morale del piccolo gruppo e l'intenzione di presentarlo come esempio; la riprovazione per non aver dato il giusto rilievo alla posizione morale durante la Resistenza e le conseguenze nella vita italiana successiva; i quattro nodi su cui si basa il romanzo, ovvero il rimorso per non aver saputo fare una

⁵² Ivi, p. 159.

⁵³ Ivi, p. 116.

⁵⁴ L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Milano, Rizzoli, 1976, edizione riveduta da quella Milano, Feltrinelli, 1964.

guerra semplice e felice; puntiglio antiretorico; l'eccitazione nei rastrellamenti; la paura e il fascino della morte; e, infine, il bisogno di veder chiaro e sentir nascere il distacco da quei fatti:

Mi accorsi che finalmente [dopo aver spedito il manoscritto dell'edizione 1964, ndr] ci vedevo abbastanza chiaro, era nato il distacco, l'intera faccenda di quei nostri dolori di gioventù si schiariva, potevo scriverla. Scrisi per circa un anno, con lo stesso senso di liberazione con cui avevo scritto l'altro libro [il citato manoscritto per l'edizione 1964, ndr].⁵⁵

La costruzione narrativa in cui si realizzano queste premesse mi sembra raccogliersi nella densità ironica di solidarietà e distacco critico con cui sono presentate le azioni dei "piccoli maestri".

La scrittura è ormai capace di veder chiaro in quell'esperienza, coglie i limiti dell'ingenuità giovanile dei progetti e degli atti, ma non ne rinnega la serietà morale, che gli errori e le debolezze pagati col sacrificio non offuscano.

Non ai risultati bisogna guardare, sembra dirci, ma alla purezza di quella scelta e di quei comportamenti.

Già il titolo del libro è significativo: *I piccoli maestri*. Ironico e affettuoso, critico e solidale: "piccoli", perché ingenui, inadatti alla complessità della situazione. Una "bella scuola", nutrita di opposizione culturale:

L'unica cosa su cui potevamo orientarci, in mezzo al paese crollato, era quella che faceva di noi un gruppo, il legame con l'opposizione culturale e intellettuale. Noi la conoscevamo solo in qualche persona e in qualche libro; ci sentivamo soltanto neofili e catecumeni, ma ci pareva che ora toccasse a noi prendere questi misteri e portarci via dalla città contaminata. Portarci via i misteri, andare sulle montagne.⁵⁶

⁵⁵ Ivi, pp. 11-12.

⁵⁶ Ivi, p. 55.

Convinti che l'attività presente e futura dell'Italia dovesse obbedire a una specie di studio accademico sui problemi dell'Italia,

Studiavamo letteralmente per l'Italia, per l'inesistente grande classe dirigente italiana che doveva emergere dopo la guerra. Doveva [...] Era un corso accelerato di sapienza anti-fascista [...] Sentivamo sulle nostre spalle, misuravamo ammucciato sul tavolo, il peso dell'enciclopedia delle scienze politiche.⁵⁷

“Maestri” per la pretesa di comportarsi come una *élite* virtuosa, di bravi universitari, guidati dal loro professore, Toni Giuriolo, utopista e insieme coraggioso combattente. Una “bella scuola”, oscillante fra il bisogno di isolarsi nel mondo puro delle montagne:

In molti modi è un paesaggio adatto a questa associazione [ai “piccoli maestri”, ndr] intanto è un altopiano, uno zoccolo alto, e tutti i rilievi sono sopra lo zoccolo, ben staccati dalla pianura, elevati, isolati. Questo si sentiva lassù: eravamo sopra l'Italia, arroccati.⁵⁸

e la volontà d'azione, decisa ma inesperta:

Eravamo solo tre dozzine, ma si faceva una fila lunga. [...] Giungendo all'orlo [dell'Altipiano di Asiago] ci rendemmo conto che ci sarebbe voluta buona parte della notte per arrivare fino in fondo: e trovarsi laggiù al principio del giorno con tutto il reparto, nella trappola stretta delle alte pareti, sarebbe stata una follia. Ci voleva tutta un'altra tecnica, trasporti a rate, stazioni intermedie.⁵⁹

L'ironia nelle sue molteplici sfumature, fino al picaresco e al grottesco, è la misura che sottrae quel tempo di “dolori di gioventù”, caro alla memoria e inadeguato alla

⁵⁷ Ivi, p. 270.

⁵⁸ Ivi, p. 141.

⁵⁹ Ivi, p. 151.

realtà, all'esaltazione nostalgica e alla delusione della maturità, preservandone la freschezza e la serietà e i limiti.

Di questa misura indicherei come esemplare il frequente trascolorare dalla rappresentazione perfino goliardica alla rivelazione del costo di dolore e di morte di quelle scelte, emergente a conclusione dei fatti con suggerimenti pudichi e fugaci:

Non ricordo più bene questi ragazzi di Belluno. [...] Bandiera, che ora il più spericolato, quando voleva lodare una cosa piacevole la paragonava alle bôte, e della più piacevole tra tutte de cose che ci sono in natura, la Natura delle donne, diceva che piuttosto che un carico di bôte è meglio un carico di quella.

[...]

So che molti di questi ragazzi sono finiti male, ma non ho mai voluto sapere i dettagli: da accenni uditi per caso so che c'entrano i ganci usati dai tedeschi nella zona; e i cavalli che ci strascinavano, forse dopo morti forse ancora vivi.⁶⁰

Enrico era un'esplosione di vitalità. [...] C'era una traccia di fretta in tutto ciò che faceva: e più gli piaceva più aveva fretta. Aveva un ciuffo spettinato, e ogni tanto lo mandava via con la mano; quando era nervoso continuava a mandarlo via, ed era sempre nervoso, impaziente, a corto di tempo, e ora sembra anche giusto che fosse così, dato che è morto ragazzo.⁶¹

Questo libro si inserisce in quel filone resistenziale smitizzante di cui abbiamo parlato, ma per raccogliere il residuo ultimo di una scelta pura e severa, come ci testimoniano appunto gli accenni asciutti e intensi sui caduti.

Ci dicono il valore esemplare di quei progetti che frettolosamente si dicono "utopici", delle ipotesi improbabili, delle intenzioni "deboli", di ciò che non sa stare entro le dure coordinate della politica e ne fuoriesce con le esondazioni della passione e dell'immaginazione.

⁶⁰ Ivi, p. 70.

⁶¹ Ivi, p. 112.

3. L'interpretazione esistenziale

Beppe Fenoglio, *Il partigiano Johnny*⁶²

L'otto settembre 1943, Johnny, studente appassionato di letteratura e costumi inglesi e trasfigurazione dello stesso Fenoglio, abbandona Roma e l'esercito in sfacelo e ritorna ad Alba, sua città natale.

L'incontro con i suoi professori antifascisti e l'aver preso parte alla liberazione di un gruppo di renitenti alla leva dell'esercito della Repubblica sociale lo inducono a salire fra i partigiani delle Langhe, prima con i "rossi" della Garibaldi, poi con gli "azzurri" di Badoglio.

Il romanzo, dal punto di vista filologico si presenta complicato per le due diverse redazioni incompiute, per le difficoltà di datazione e per le indecisioni riguardo a un'edizione unitaria e al rapporto con il manoscritto in inglese, pubblicato col titolo di *Ur Partigiano Johnny* nell'edizione critica delle *Opere* diretta da Maria Corti, Torino, Einaudi, 1978, curato da John Meddemmen e con traduzione a fronte di Bruce Merry.

La prima redazione de *Il partigiano Johnny* contempla le vicende del protagonista dal suo ritorno ad Alba fino alla battaglia di Valdivilla del febbraio 1945, passando per la salita verso i partigiani della collina e la partecipazione alla presa di Alba.

La seconda redazione inizia, invece, con l'ultima azione di Johnny insieme ai partigiani "rossi" e arriva in modo più lineare alla stessa battaglia di Valdivilla, che conclude anche questa seconda versione.

L'*Ur Partigiano* ci narra di Johnny dopo Valdivilla, della sua ricerca della missione inglese incaricata di fissare i lanci aerei di armi ai partigiani, del suo passaggio nel Monferrato, dopo le battaglie di Cisterna d'Asti e di Santo

⁶² B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Torino, Einaudi, 1968.

Stefano Roero, sempre alla ricerca degli inglesi, cui dovrebbe fare da ufficiale di collegamento, fino alla partecipazione, negli ultimi giorni di guerra, alla battaglia di Montemagno e all'agguato di Felizzano.

Il *partigiano Johnny* è stato pubblicato in tre diverse edizioni: nel 1968 a cura di Lorenzo Mondo, Torino, Einaudi, nel 1978 nella citata edizione Corti, nel 1992 nella Biblioteca della Pléiade, Einaudi-Gallimard, in Fenoglio, *Romanzi e racconti*, a cura di Dante Isella.

Si raduna in questo libro una "summa" della guerriglia resistenziale, vissuta da Johnny e dai suoi compagni per agguati, terrori, fughe, atti di ferocia, rari momenti di calma.

Lontano dal sentimentalismo e dalla retorica, nascondendo sotto il terribile, il grottesco, l'ironico, il miserabile, una convinzione profonda e scontrosa, a scaglie e ad urti, Fenoglio ci dice quali sono per Johnny e per lui le ragioni della Resistenza:

Partì verso le somme colline, la terra ancestrale che l'avrebbe aiutato nel suo immoto possibile, nel vortice del vento nero, sentendo com'è grande un uomo quando è nella sua normale dimensione umana. E anche fisicamente non era mai stato così uomo, piegava erculeo il vento e la terra.⁶³

La lotta partigiana, come in altre sue opere la vita contadina delle Langhe, rappresenta il tempo e lo spazio congeniali alla sua narrativa, ma anziché connotarli naturalisticamente, li solleva a modello alto ed amaro della condizione umana con intense capacità di echi e di rifrazioni.

Non prevalgono motivazioni ideologiche e politiche in queste pagine, ma le scelte e i comportamenti sono assoluti, riguardano il dover essere dell'individuo, sono mossi da dolorosi imperativi categorici, anche se la situazione circo-

⁶³ Ivi, p. 356.

scrive particolari di storia o di cronaca.

In seguito ai rastrellamenti nazifascisti e al proclama Alexander del novembre 1944, il movimento partigiano si sbanda e l'esistenza si riduce al fuggire e al sottrarsi alle insidie della natura e dei rastrellamenti fascisti. Ed ecco che cosa risponde Johnny al mugnaio presso cui si è rifugiato che gli consiglia di nascondersi fino alla fine della guerra:

L'uomo lo seguì alla porta con massiccio orgasmo.

- Che mi dici, Johnny?

Johnny alzò il catenaccio.

- Mi sono impegnato a dir di no fino in fondo, e questa sarebbe una maniera di dir sì.

- No che non lo è! - gridò il mugnaio.

- Lo è, lo è una maniera di dir di sì.

Dietro la porta la gelida notte attendeva come una belva all'agguato...

- Fà almeno un boccone di cena con noi - disse il mugnaio, ma Johnny era già affogato nella tenebra.⁶⁴

L'intransigenza della risposta, il rifiuto del "compromesso" di restare a cena, lo sparire nella nemica natura configurano l'assolutezza morale di Johnny, la conferma del dover essere senza altri scopi.

Primaria è questa concentrazione sull'individuo e su piccoli gruppi, grandi in ragione della loro stessa miserevolezza e debolezza per il modo con cui resistono.

L'idea di libertà, più che proiettarsi nella speranza di un'Italia migliore, si risolve in momenti improvvisi di esaltazione gioiosa e confusionaria, validi in sé, subito contrastati della delusione, come nelle pagine dei fascisti che abbandonano Alba: «E Johnny e Pierre s'abbracciarono all'impazzata sulle acque che gli lambivano i piedi, mentre sul nudo argine gli uomini ballavano al tempo delle

⁶⁴ Ivi, p. 356.

campane e hurravano a squarciagola». ⁶⁵

La Resistenza è allora, nei suoi attestati di dolore, paura, grandezza, fine a se stessa, insieme temperie irripetibile e senso della vita, e la realizzazione di sé, la “normale dimensione umana” di Johnny, è raccolta nel suo itinerario di scatti o fughe, quasi un’*esemplare via crucis*, che termina solo con la morte o con la dissolvenza da quello che si è stati.

Per questo nelle varie redazioni del romanzo, tutte prive di conclusione, Johnny muore e ritorna, e comunque scompare nella pagina interrotta che suggerisce il non senso dell’“altro”, oltre a quell’*essersi impegnato a dire di no e all’aver eseguito l’impegno fino in fondo*.

In questa direzione porta il non finito di Fenoglio, anche se ancora cercava nel travaglio della scrittura la forma adatta alla dissoluzione di quell’*affannarsi e un dolore negli incontri-scontri con uomini e cose*.

Tutta la linea andò a fuoco, mentre sul fronte fascista dozzine di fischietti trillavano all’impazzata. Ed eccoli, mai visti tanti e mai così bene, tutti in abbondante equipaggiamento, con lucidi elmetti, come verdi ramarri, i loro sbalzi avanti grandemente imperigliati, ma anche magnificati dalla loro scattante instabilità sul terreno. ⁶⁶

E talvolta non vi è neppure la rappresentazione figurativa, ma solo la trascrizione dei rumori della battaglia: «Ora la seconda mitragliera [...] rafficcava senza risparmio, la moschetteria era totale ed i mortai fascisti lavoravano a tutto volume. I trilli dei fischietti ora erano più udibili e inconfondibili». ⁶⁷

Il paesaggio de *Il partigiano* è quello delle Langhe, segnate, nella memoria complessiva, dalla stagione tardo au-

⁶⁵ Ivi, p. 182.

⁶⁶ Ivi, p. 227.

⁶⁷ Ivi, p. 226.

tunnale-invernale, nei suoi contorni di colline scivolose, di rittani, ove scorre l'acqua gelida, di alberi scalvati e sfo- gliati, di casamenti e paesi desolati, avvolti di pioggia, nebbia, neve, ghiaccio.

Un paesaggio dal male di vivere spesso metaforizzato in forme e atti di belve feroci: «la mortale acqua del disgelo», «la ramaglia scarnificata», «la gelida notte come una belva in agguato», le tenebre in cui Johnny affoga.

La notte precipitava; «right sul paese era un inconsun- tile velo nero, ma giù, dove si poteva supporre sovrastasse esattamente la città rompevano quel velo crepe slabbrate e occhiaie e gorgi di luce spettrale». ⁶⁸

E il tempo non si svolge naturale, ma scarta dalle attese con casualità improvvisa, sinistra:

La raffica, una earl raffica, una prince raffica, esplose da dietro la propaggine del Castello. Tito cadde fulminato, col fucile im- bracciato... Johnny seguì il suo crollo con attenzione... Poi al- lungò gli occhi al muro antico, donde emergevano eretti, lenti, masterful i fascisti, ripianando i fucili, ma con estrema lentezza e nonchalance. ⁶⁹

La morte di Ivan e Luis:

Spuntarono dall'ultima curva della strada di Berria, una ventina di fascisti, nani grigioverdi intabarrati di grigioverde e con passi burattineschi sul fondo ghiacciato [...], vennero in vista due partigiani, certamente Ivan e Luis ed un terzo personaggio, un marmocchio o un nano [...] Non serviva più rafficare in aria per allarme, e poi Johnny non poteva farlo, tutto congelato dalla tre- menda geometricità del fatto. ⁷⁰

Riduzione della pagina alla tesa visività dell'avveni- mento chiuso in un disegno geometrico, Johnny "conge- lato" nei movimenti interiori: Fenoglio registra continua-

⁶⁸ Ivi, p. 165.

⁶⁹ Ivi, p. 74.

⁷⁰ Ivi, p. 350.

mente queste condizioni d'animo, bloccate ai vertici dell'angoscia o del terrore.

Ecco Geo che vuole arrendersi sotto il fuoco dei fascisti: «Geo marciava loro incontro, come ipnotizzato, o in marcia cerimoniale, porgendo la sua arma tolta a prestito». ⁷¹

Ed ecco Fred, dopo che i fascisti hanno fatto cadere a intervalli le bombe a mano nel ritano, dove con Johnny si era nascosto: «Johnny gli vedeva, oltre il vestito lordo, il corpo violentato dallo spasimo e dal terrore, infinitamente più miserabile e lurido del vestito. Ed egli era come Fred, identico». ⁷²

La costante riduzione alla tensione visiva è la cifra più riproposta della narrazione di Fenoglio.

«Corpo violentato dallo spasimo», «terrore infinitamente più miserabile e lurido del vestito», l'oltranza del linguaggio si adegua alla rappresentazione di un'esperienza totale, di un vivere che si attiene alla morte.

È un linguaggio alto e travagliato da violente torsioni, fuori e contro ogni medietà naturalistica, esaltato e grottescamente angosciato, fitto di interventi linguistici inglesi e anglicizzanti, di neologismi esasperati, di arcaismi dissonanti, che suggerisce il distacco dal tempo e dalle misure comuni per un'assunzione di significato esemplare e intransigente della condizione umana.

4. La scoperta degli "altri"

Carlo Mazzantini, *A cercar la bella morte*⁷³

Questo libro di Carlo Mazzantini rievoca le vicende, le scelte e i motivi che lo spinsero negli anni della guerra

⁷¹ Ivi, p. 74.

⁷² Ivi, p. 76.

⁷³ C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1986.

civile a militare nell'esercito della Rsi dal settembre 1943 all'aprile 1945, passando attraverso i vari fronti dell'Italia invasa: dall'Agro romano, alla Valsesia, all'Appennino umbro-marchigiano, alla Milano degli ultimi giorni della Rsi. Un travaglio autobiografico lo spinge alla scrittura, un bisogno amaro e coraggioso di ripercorrere quelle vicende, convinto della sincerità di quella scelta, ma anche di essere stato sospinto verso un «vicolo cieco della Storia», chiuso in una vita «mozzata».

È di qui che nasce il suo bisogno di ricordare, di ripercorrere, non tanto per comunicare un'esperienza, ma per dare senso al proprio ancor attuale malessere. Si capisce allora il particolare nesso fra lo scrittore e il protagonista, l'intreccio fra il ricordo dei fatti, le emozioni provate allora e il bisogno di farle chiare, di percorrerne i meccanismi, oggi, rallentando azioni ed emozioni, con un procedere diverso, ad esempio, da quello di Fenoglio, che nel narrare ha bisogno di concentrare, di scarnificare, di portare i fatti alla dimensione di un'epica denudata dalla retorica consueta, facendoli oscillare fra grandiosità ed ironia. In Mazzantini, invece, la memoria chiede una ricostruzione, un'analisi e una chiarificazione di significato. Si pensi all'episodio della fucilazione a Borgosesia di Giuseppe Osella e degli altri ostaggi:⁷⁴ l'osservatore di allora, narratore di oggi, è inchiodato, non riesce a formulare un pensiero coerente, e questo disgregarsi delle capacità riflessive lo sospinge tutto sulla visività dell'avvenimento, ne segue affascinato i movimenti, che si svolgono in un tempo trasognato («nell'aria rarefatta del sogno»), a cui la riflessione attuale dà un andamento rallentato, dilatando spazi e silenzi («Non c'era moto una voce un rumore attorno», «in mezzo a quello spazio sgombro», «nel silenzio assoluto»), e in essi collocando «l'enormità dell'atto», «quel fatto

⁷⁴ Ivi, pp. 75-90.

enorme», «il momento agghiacciante», sicché la visione assume un'evidenza allucinante, che a Mazzantini permette di spiegare come l'enorme urto che ognuno dei protagonisti prova dentro possa costringersi in movenze di rituale, in cui tutti recitano una compressa tragedia: chi spara, chi cade, chi dà il colpo di grazia. Poi la lunga compressione cede allo sfogo, scoppia l'inferno degli spari, il colonnello grida, il tenente dà il colpo di grazia.⁷⁵ Gli uomini salgono sul camion («una fretta furiosa prese tutti»). Il ritorno alla normalità è anche un abbassamento di tono, un riacquisto di sicurezza attraverso l'animazione e la volgarità dell'insulto: «Qualcuno del mio camion, mentre ci passiamo accanto, ci sputa sopra: "Figli di puttana!"»⁷⁶.

La rievocazione è finita, la scrittura ha scavato tutto quel punto, ma non ne ha risolto il senso, non lo risolverà: «Cercavo [...] di scacciare le immagini di quel giorno, alla ricerca di quello che c'era prima, di quella luce di illusione che rischiarasse la voragine in cui sentivo di essere precipitato.»⁷⁷

E più compiutamente come cifra dell'intero libro:

Quel tempo che per te è trascorso, che ricomincia a riempirsi di fatti e a scandirsi in altri atti, in quella zona è rimasto fisso, impietrito in quell'attimo. [...] Non potrai penetrarvi mai. E ogni volta che ci tornerai con il pensiero, sarà lo stesso: quella vicenda interrotta in quel punto non può essere riallacciata, la ripercorri tutta fino in fondo e arrivato lì precipita. Hai compiuto un atto fuori dalla tua misura, un arbitrio, qualcosa che non puoi riassorbire né riparare: che non ha seguito.⁷⁸

Più avanti, ritornando su quest'episodio e spostando il suo punto di osservazione sullo stato d'animo del Biondino

⁷⁵ Ivi, p. 84.

⁷⁶ Ivi, p. 90.

⁷⁷ Ivi, p. 91.

⁷⁸ Ivi, p. 86.

che aveva partecipato volontario alla fucilazione:

Ricordavo quella cosa che mi aveva detto allora:

- Sono andato per fare esperienza, per farmi uomo.

Cosa aveva voluto dire? Un uomo era dunque colui che uccideva? Mi chiedevo. Ma quel suo silenzio non dava risposta. Camminava accanto a me e lo sentivo rinserrato in un guscio che lo isolava dal resto. Sentivo che quell'atto che a suo dire avrebbe dovuto farlo uomo lo aveva spinto invece al di là di un limite oltre il quale non c'erano più parole, e lo aveva chiuso per sempre in un terribile e inutile soliloquio.⁷⁹

È una condizione d'animo che Mazzantini condivide ed è la prospettiva entro cui è orientata tutta la sua indagine: l'equivoco del farsi uomo dando la morte, il sentirsi chiuso in un terribile e inutile soliloquio. E lo scrittore percorre il suo tempo d'esperienza in prima persona perché parla prima di tutto con sé stesso, per questo le sue pagine sono spesso accese da domande senza risposta, per questo la continuità dei tempi è scossa e interrotta dai salti della memoria fra momenti diversi, dal poi al prima, dal prima al poi: per un bisogno di riscontrare, di verificare, di confermare l'esito di quella vicenda finita nel vicolo morto della storia.

Ecco allora la registrazione di che cosa sono diventati i protagonisti di quell'avventura. Ci sono quelli che con qualche espediente hanno voluto dimenticare collocando le cose in una tranquilla, oleografica cornice («Loro [...] hanno sistemato quella faccenda in una piccola agiografia personale [...] da rispolverare ogni tanto in quelle occasioni, e andarsene tranquilli la sera a letto»⁸⁰), come il colonnello Ussari dei battaglioni M o Lando Gabrielli, o il tenente che spara al comunista di Varallo:

⁷⁹ Ivi, p. 137.

⁸⁰ Ivi, p. 304.

Ne riferisce [le vicende della guerra civile cui ha partecipato, ndr] in termini generici come di cose lette sui fascicoli di storia illustrata. [...] Ma se in mezzo a quei discorsi lo guardassi all'improvviso dritto negli occhi e gli dicessi con voce fredda, precisa:

- E quello che andasti a prendere quella notte a casa sua a Varallo e ammazzasti con una scarica di mitra nella schiena, lì sul portone di casa?⁸¹

Per contro ci sono anche coloro che non sono riusciti a uscirne, non hanno saputo in qualche modo inserirsi nel filone della vita normale: da Giannetto Lettari, impazzito, a Pino Mazzoni e a Fabio Grama, suicidi: «Mi guardavo indietro, cercavo di ritrovare quel clima [...] Non c'era rimasto che il freddo delle armi, e mani rabbiose, e la lunga vena dell'odio. Lui [Fabio Grama, ndr] non ne era venuto fuori».⁸²

Mazzantini ne è venuto fuori con la lunga presa di coscienza della meditazione e della scrittura. Ha registrato con angoscia la storia di un'estraneità, di un sentirsi emarginato, malgrado le sue nobili intenzioni.

Ciò che più colpisce infatti in questo libro è la tematica dell'incomunicabilità e la condizione di "straniero" tante volte emergente nelle letterature del Novecento e qui raccolta nelle vicende e nelle rifrazioni sentimentali di un protagonista della guerra civile, nel suo muoversi fra un mondo di apparenze e di finzioni e la percezione di un mondo "altro", ma sfuggente, nemico, e, in mezzo, la realtà della violenza e della morte.

Mazzantini usa un tratto stilistico significativo per dare il senso di qualcosa che ha ben presente nella memoria ma che è diverso, estraneo, che non può decifrare pienamente e con cui non è in grado di stabilire rapporti di consuetu-

⁸¹ Ivi, pp. 141-142.

⁸² Ivi, p. 174.

dine e di familiarità. Molto lentamente le cose, gli atti, le persone si rivelano: dapprima sono solo indicati per genere: Borgosesia è la «città sconosciuta», Osella è continuamente citato come *lui* («hanno interrogato anche lui», «lui faceva il giro della sala», «vidi uno sguardo di lui»⁸³). Ed ecco che quando il capo partigiano, a Milano, annuncia la fucilazione a Mazzantini e ai suoi compagni, è sempre accentuata la funzione del pronome di persona generalizzante, tesa a registrare una memoria paurosa estranea: «Poi ci trovammo davanti a lui, nella semioscurità di un ufficio ingombro. Era alto, con un fazzoletto rosso intorno al collo, una grossa pistola al cinturone».⁸⁴

È come se esistessero due spazi incomunicabili l'uno dei quali preme sull'altro, due storie, l'una delle quali destinata a chiudersi, ad inaridirsi in un «terribile, inutile soliloquio».

Una delle prime registrazioni è il vuoto fisico tra la folla e i giovani saliti sul camion per andare a combattere coi tedeschi:

Un imbarazzo ci aveva presi al cospetto di quei passanti silenziosi, la cui fila grigia, con quel trapestio continuo, giunta alla nostra altezza faceva una deviazione, lasciando uno spazio vuoto intorno al camion.⁸⁵

Poi i paesaggi di un'Italia desolata in cui sembrano riflettersi la disfatta, l'occupazione e gli stati d'animo da essa provocati:

Tranne qualche tradotta tedesca [...] non incontrammo altri treni, nè c'erano passeggeri in attesa sotto le tettoie di ferro [...] I cremonesi si affacciavano più spesso, sbirciavano nelle stazioni vuote, sotto lunghe pensiline deserte e si interrogavano con gli occhi.⁸⁶

⁸³ Ivi, pp. 69-72.

⁸⁴ Ivi, p. 278.

⁸⁵ Ivi, p. 27.

Poi Borgosesia, come posta ai confini fra due mondi:

Dov'era? [...] Proprio laggiù sotto la fila dei monti. [...] Acquistò subito nella fantasia la fisionomia di un posto di confine, un luogo impreciso, lontano, in uno spazio mitico in fondo alla pianura, dove sorgeva la barriera dei monti.

[...]

Camminavo ora tenendomi accosto al muro, guardingo, il moschetto imbracciato. Con la coda dell'occhio seguivo la teoria degli usci sbarrati, i rettangoli scuri delle finestre chiuse. [...] Ma dove erano gli abitanti di quella città?⁸⁷

Gli altri, i partigiani, sono presentati come apparizioni di un'altra realtà, misteriosa, inspiegabile, deludente quando la conosci da vicino o terribile:

Eppure non riuscivamo a dare loro concretezza di persone reali. [...] Quelle voci, quelle notizie incerte, invece di precisarli, non facevano che accrescere quel senso di indefinitezza che li circondava.

[...]

Non erano come avrei potuto aspettarmeli: una specie di noi con segno opposto. In loro non c'era quella concitazione, quel volere apparire a tutti i costi in un certo modo. Sembravano gente comune, montanari, gente come quella che incontravamo nei paesi.⁸⁸

I fascisti invece appaiono come chiusi in uno spazio sempre più stretto e in un tempo sempre più incalzante, fino alla fine della loro storia, con le loro ragioni che svaniscono, i loro simboli, che si rivelano inconsistenti:

Era in quel modo, col rito, che pretendevamo di imporci alla realtà che ci rifiutava, e contrastare quel sentimento di vanificazione. Ma senza un pubblico cui confrontarci, noi soli e quelle

⁸⁶ Ivi, pp. 50-52.

⁸⁷ Ivi, p. 57, 62.

⁸⁸ Ivi pp. 204, 124.

bare, ci trovammo al cospetto della verità di quelle morti e neppure il rito bastava a coprire quel senso di angoscia e di isolamento.⁸⁹

Mussolini che visita a Tavullia, nelle Marche, le truppe della Rsi:

E adesso da quel vuoto arrivava lui. Lui chi? [...] Chi era quell'uomo smagrito, in quella uniforme disadorna che ricordava i fuggiaschi dell'8 settembre, circondato da quegli ufficiali stranieri.

[...] L'impressione che stessimo recitando un post scriptum, un atto aggiunto, apocrifo, qualcosa in più inutile.⁹⁰

I fascisti, su cui il tempo esercitava l'usura non solo delle loro possibilità di dominio sulle cose e su se stessi, ma li svuotava di sentimenti, giustificazioni e ideali, del senso stesso del cameratismo:

Cosa c'era stato in comune oltre a quel cantare e marciare, quei gesti e quei motti, quei sentimenti di rabbia e di rivolta, e ora quello di esclusione e il rifiuto degli altri che rafforzavano rancori e volontà di rivincita mescolati al malessere che ti dava il ricordo del sangue sparso?⁹¹

E ancora:

Vedi, loro [...] gli altri, quelli che stavano dall'altra parte, sono tornati.

[...]

La vita li ha ripresi, le abitudini, gli affetti, il lavoro. Il tempo è trascorso: sono cresciuti, cambiati, hanno partecipato a ciò che è nato dopo.

[...]

Noi è come se fossimo rimasti nell'aria. La sconfitta ci ha fissati laggiù in quei gesti abbozzati, in quelle frasi incompiute: fi-

⁸⁹ Ivi, p. 104.

⁹⁰ Ivi, p. 179.

⁹¹ Ivi, p. 187.

gure ritagliate in nero: non uomini!

[...]

Perché la nostra vicenda non ha seguito. Per noi non c'è più speranza di rientrare in qualche modo, venir fuori dal rivolo anomalo!⁹²

La realtà è “l'altra faccia della luna”, quella che si rivela a poco a poco: lampeggia attraverso gli agguati partigiani, si deduce attraverso le parole della “donna del sergente”, esplose nella violenza dei giorni di Milano:

Dove erano nati quei canti? dove s'erano stretti quei vincoli? Era l'altra faccia della luna che usciva dall'ignoto.

[...]

E tutto quello che era stato fino al giorno prima, che ci aveva riempito gli occhi e le orecchie e che era ancora stampato sulle nostre uniformi si allontanava da noi in una fuga vertiginosa.⁹³

Mazzantini e i suoi compagni hanno subito la violenza dell'altra parte della storia, a stento se ne sono salvati. Ma egli ha subito una pressione ancora più insopportabile, che è ancora il suo presente rovello:

Noi eravamo quelli là: ragazzi alla deriva. [...] delusi, incattiviti, avevamo commesso violenze e soperchierie, posseduti da quella rabbia, quella volontà cattiva di trovare un responsabile su cui sfogare quelle delusioni, la miseria in cui era precipitata la vita.⁹⁴

L'aver partecipato alle violenze: questo è il suo malesere che lo spingerà, dopo, alle discussioni disperate con i suoi compagni d'avventura, lo porterà a ripercorrere i luoghi delle loro violenze. Lo riporterà da Angiulin. L'incontro con il vecchio libraio anarchico di Milano sembra porre una pausa a questa ricerca amara o forse concluderla per-

⁹² Ivi, p. 198.

⁹³ Ivi, p. 266.

⁹⁴ Ivi, p. 309.

ché contiene un messaggio di fede nel colloquio e nella comprensione fra gli uomini.

Citiamone un brano:

Ci mettemmo a parlare, ce li ricordavamo tutti allo stesso modo, i suoi e i miei, allo stesso modo, divenuti uguali nel ricordo: uomini e basta, gente che hai conosciuto, cui sei legato dalla memoria.⁹⁵

Nuto Revelli, *Il disperso di Marburg*⁹⁶

Revelli viene a sapere della fucilazione di un ufficiale tedesco di stanza a Cuneo, uso a cavalcare nelle campagne circostanti su di un cavallo bianco. Il fatto avvenne il 14 o il 16 giugno 1944. Revelli ne venne informato «una ventina di anni fa», rispetto al suo libro pubblicato da Einaudi nel 1994, ma il desiderio d'indagare lo assilla dal 25 aprile 1986 e dura otto anni, fino alla conclusione del libro, il 10 ottobre 1993.

Nel tentativo di ricostruire l'identità del capitano Rudolf Knaut di Marburg, Revelli si avvale di fonti orali, cioè di testimonianze di vario tipo, necessariamente imprecise, data la lontananza temporale e i diversi punti di vista, e di fonti scritte reperite con abilità e fortuna nei documentatissimi archivi tedeschi da storici esperti di quel periodo, come Christoph Schmink-Gustavus, Carlo Gentile e Bodo Guthmüller. Ottiene così informazioni plausibili sul “tedesco buono”, identificato appunto con Rudolf Knaut, sul suo itinerario civile e militare, sulla sua famiglia.

Manca tuttavia la «certezza assoluta», perché i tre commilitoni viventi del capitano per vari timori non testimonieranno e a Revelli rimane l'assillo di una rivelazione inconclusa:

⁹⁵ Ivi, p. 307.

⁹⁶ N. Revelli, *Il disperso di Marburg*, Torino, Einaudi, 1994.

Ogni qual volta rivivo l'episodio di San Rocco mi rivedo davanti agli occhi quel brandello di maglia bianca di Rudolf risparmiato dall'onda lunga del fiume [il tedesco rimase insepolto su di un'isoletta del fiume Gesso e quel brandello era il suo unico resto, ndr]. Come il segnale di un destino crudele, di una vita sprecata, di una resa.⁹⁷

Il romanzo di Revelli può essere ascritto al genere del romanzo-inchiesta, ben presente nella nostra letteratura della seconda metà del Novecento, si pensi a Sciascia, e se sono indicati costantemente i metodi e gli interrogativi della ricerca, vi è tuttavia l'originale apporto dell'assillo e dell'interesse dello scrittore, che non solo conduce l'indagine, ma interviene nella stessa, muovendo il lineare rigore per assoggettarla alle aperture dell'animo e ai ricordi del tempo storico.

Le testimonianze di questo "gioco della memoria" e della passione sono frequenti: «Più estendo la ricerca, più i miei ricordi si affollano e mi condizionano» dirà il 27 settembre 1988.⁹⁸ E il 2 ottobre: «Christoph [Schmink-Gustavus, ndr] ha ragione quando mi suggerisce di dare libero sfogo ai miei ricordi. Non è soffocandoli che riuscirò a tenerli quieti. Ma dovrò evitare che le due storie si sovrappongano».⁹⁹

Invece le due storie, quella di Rudolf e quella dell'autore, si intrecciano travagliate e lucide, adunando pensieri e agitazioni ed esperienze di guerra con nutrite informazioni e costruendo intorno al fatto un grande movimento a scorci della memoria personale e collettiva sull'Europa in guerra.

Così l'immagine del tedesco morto richiama quella del giovane soldato russo ucciso sul fronte del Don e poi si as-

⁹⁷ Ivi, p. 174.

⁹⁸ Ivi, p. 63.

⁹⁹ Ivi, p. 71.

socia al ricordo dei soldati italiani scomparsi in Russia. E i fatti del passato aprono discussioni sul presente, come la riprovazione del pacifista per questa fucilazione.

Ancora, dal «groviglio dei ricordi» emerge quello del ritorno di Revelli dal fronte russo, le sue reazioni di allora, la caduta della fede nell'esercito, l'idea che la ribellione era l'unica risorsa.

Questi sobbalzi della memoria e dell'indagine rendono vivamente il marasma dell'Europa in guerra attraverso la rievocazione dei ricordi, ma anche accompagnano un processo di trasformazione interiore attuale dello scrittore, un processo di avvicinamento al nemico che, proprio per questo cessa di essere tale, diventa un uomo, riflette nei tratti della sua vita la tua vita. Questo percorso rende Revelli partecipe del destino della stessa famiglia di Rudolf, delle sofferenze dei cittadini di Marburg e implicitamente della Germania in guerra: «Questi fogli di carta [i documenti ricevuti dalla Germania, *ndr*], apparentemente aridi, un po' ingialliti dal tempo, mi restituiscono il destino di una famiglia cancellata dalla guerra. Mi intimidiscono». ¹⁰⁰

Non andrà Revelli a Marburg, come lo invitano i suoi amici tedeschi: «Non intendo invadere l'ambiente intimo-familiare dei Knaut, non pretendo più di sapere tutto. Temo di legarmi troppo a Rudolf. Andrò a Marburg quando la ricerca sarà conclusa». ¹⁰¹

È un pudore coraggioso quello che avvolge questo incontro di umanità contro la pazzia della guerra.

L'indagine si concluderà, ma senza la «certezza assoluta». Di Rudolf sono rimaste delle conoscenze, ma della sua vita solo il brandello della sua maglia bianca sul fiume.

La testimonianza dello scrittore ci ha lasciato non una storia al suo epilogo, ma un accorato, turbato accostamento.

¹⁰⁰ Ivi, p. 147.

¹⁰¹ Ivi, p. 172.

Roberto Vivarelli, *La fine di una stagione*¹⁰²

In questa “memoria” Vivarelli racconta la sua storia di ragazzo fascista, entrato a quattordici anni nelle formazioni della Repubblica sociale, dai tentativi di arruolamento a Roma nel battaglione Barbarigo, alla Brigata nera di Como, ai rastrellamenti in Piemonte, al fronte di Bologna, alla resa fra gli ultimissimi.

Ha scritto questo libro per uscire da «una specie di esilio» durato fino ad oggi:

Dovevamo nascondere la nostra identità, e anche più tardi [...] dovevamo ugualmente nascondere il nostro passato e negare una parte importante della nostra storia e della nostra vita. E questa specie di esilio è durato a lungo, in un certo senso è durato sino ad ora, ed io ne esco soltanto scrivendo queste pagine.¹⁰³

Racconto come esame di coscienza, dunque, per dare un senso unitario a quello che Vivarelli avvertiva nella sua vita di prima e in quella cambiata dalle esperienze del dopoguerra, quando capì gli orrori dei campi di sterminio nazisti e la complicità del fascismo di Salò. Vivarelli ha trovato una continuità fra il suo ieri e il suo oggi: la fedeltà ai valori ottocenteschi di patria, soprattutto il senso dell'onore e la coerenza delle proprie scelte:

In questa cultura [quella delle esperienze e delle letture del dopoguerra, ndr], per il fascismo non c'era più posto; ma non perché fossi cambiato e il mio modo di sentire non fosse più quello di un tempo. In realtà [...] io credo di essere rimasto fedele [...] a questi insegnamenti appresi fin da bambino in famiglia, e conformi ad un quadro di valori ottocentesco, che mi è ancora caro. E, per quanto mi riguarda, [...] anche la scuola durante il

¹⁰² R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2000.

¹⁰³ Ivi, p. 95.

tempo fascista predicò soprattutto i valori di questa tradizione piuttosto che quelli di un fascismo rivoluzionario.¹⁰⁴

In nome di questi principi può distinguere le «ragioni [personali, *ndr*] della vita» dalle «ragioni della storia», il giudizio su di una causa e il giudizio su quelli che l'hanno servita «con buona fede e onestà»¹⁰⁵

Questa persuasione spiega lo stile particolare di questa memoria nel fare i conti con il proprio passato senza soprassalti sentimentali, dubbiosità drammatiche, interventi di retorica. I fatti sono distesi linearmente senza turbamenti, come questo bombardamento di Brescia:

Il bombardamento fu breve, ma molto intenso. Quando uscimmo dal rifugio, subito si presentarono alla nostra vista alcuni corpi senza vita, tra cui mi colpì quello di una donna. Intorno un gran polvere, macerie e un odore greve.¹⁰⁶

O quest'esecuzione: «Il tenente B. chiese al suo attendente di andare a prendergli la pistola. Si rivolse al colpevole [una spia, *ndr*] e gli disse che lo avrebbe ammazzato. Poi puntò la pistola alla testa del giovane e fece fuoco».¹⁰⁷

Un'uguale nettezza nei giudizi su uomini e situazioni.

Ecco come è visto l'armistizio italiano: «Per questo sentivamo l'8 settembre come una infamia. Si era compiuto né più né meno che un tradimento, che aveva gettato il paese nel disonore e nel caos».¹⁰⁸

La reazione di Vivarelli e degli altri che ascoltavano l'appello di Pavolini da radio Monaco:

Noi scriviamo come su una pagina tornata vergine una sola parola: «Onore!». Avevamo torto? Ancora oggi, malgrado il senno

¹⁰⁴ Ivi, pp. 103-104.

¹⁰⁵ Ivi, p. 104.

¹⁰⁶ Ivi, p. 44.

¹⁰⁷ Ivi, p. 62.

¹⁰⁸ Ivi, p. 25.

del poi, io non ne sono affatto certo.

[...] Per la più parte di noi, la guerra civile fu una conseguenza sgradita.

[...] Noi volevamo, semplicemente, disobbedire alle decisioni del re e di Badoglio.

[...] I nostri nemici veri [...] erano gli anglo-americani, e il luogo dove volevamo combattere la linea del fronte.¹⁰⁹

Bloccata la nostalgia o la diretta commozione, lo scrittore si concede solo una frenata ironia, un tratto umoristico, una suggestione goliardica:

Non partecipai al rastrellamento sul Monte Barone, che dette lustro alla compagnia [...], ma senza che di partigiani fosse vista neanche l'ombra.

[...]

Ed in questa cerca [ricerca di cibo, ndr], nella presunzione che i contadini ci avrebbero trattato meglio, talvolta nascondevamo le nostre mostrine, e ci presentavamo alle case coloniche pretendendo di essere partigiani.¹¹⁰

I risultati migliori di questa prosa sono in questa mescolanza di memoria ormai distaccata e di ironia frenata, come nelle pagine della rottura del fronte a Bologna e della ritirata:

La partita era quindi una specie di gara tra il gatto (loro) e il topo (noi). Per fortuna nel cogliere le sue prede il gatto aveva l'imbarazzo della scelta, perché le strade rigurgitavano ormai di uomini e mezzi in fuga, tedeschi e italiani mescolati tra loro.¹¹¹

Il libro di Vivarelli si inserisce fra le memorie dell'"altra parte" con un suo taglio originale, perché non si ferma al ricordo o alla rivendicazione o alla polemica, ma vuole costruire un filo coerente per la coscienza dello scrittore un

¹⁰⁹ Ivi, pp. 25, 71.

¹¹⁰ Ivi, pp. 44, 66.

¹¹¹ Ivi, p. 82.

tentativo, rispettabile, ma discutibile, di tracciare una conciliazione morale fra posizioni che mi sembrano inconciliabili.

Fra la convinzione che il fascismo rappresentasse i valori tradizionali ottocenteschi e la disillusione si salva la buona fede, ma manca il pentimento per quell'abbaglio, manca soprattutto la consapevolezza di non essere rimasto lo stesso di prima, proprio in ragione di un esame di coscienza.

Giampaolo Pansa, *I figli dell'Aquila*¹¹²

L'autore immagina di essere invitato a Padova da Alba M., ormai quasi ottantenne, che vuole interessarlo alla storia di Bruno A., il suo innamorato scomparso a vent'anni nel gorgo della guerra civile.

Bruno, giovane studente parmense di Storia e Filosofia, decide di andare volontario nella X Mas di Junio Borghese e l'autore si lascia attrarre dal racconto della signora Alba e ne nasce un romanzo-intervista, un fitto colloquio che, prendendo spunto dalla storia di Bruno, percorre alcune linee della guerra di Liberazione vista dalla parte dei vinti.

In particolare, la vicenda di Bruno è intrecciata con la costituzione a La Spezia nell'autunno 1943 della X Mas di Borghese, con le imprese del battaglione Barbarigo sul fronte di Anzio-Nettuno e con la formazione in Germania nel campo di Grafenwöhr della divisione S. Marco, poi attestata fra la riviera ligure di ponente, l'entroterra alessandrino e le Langhe, in attesa di uno sbarco anglo-americano, ma soprattutto impegnata nella repressione antipartigiana. Fino alla ritirata della S. Marco, durante i giorni della Liberazione, attraverso il territorio alessandrino, ritirata conclusasi a Valenza Po con la resa e il disarmo.

¹¹² G. Pansa, *I figli dell'Aquila*, Milano, Sperling e Kupfer, 2002

Ripetutamente sia l'autore che la signora Alba insistono nel dire che questa è soprattutto la storia di uno di quei giovani «con ideali molto saldi, che volevano difendere la patria dell'invasione americana e inglese, che non accettavano il disonore dell'armistizio»¹¹³, che «non stiamo ricostruendo la storia degli italiani, ma di uno soltanto».¹¹⁴

Anche nei due risvolti di copertina si insiste che il romanzo è «la storia di uno dei giovani che, nell'Italia dell'autunno 1943, scelsero di combattere nell'esercito della Repubblica sociale», che «il lettore seguirà [...] il viaggio di Bruno dentro il grande incendio italiano».

E la stessa Alba afferma di aver chiamato l'autore per il bisogno di liberarsi, confidandola, di quella storia d'amore.

E tuttavia in questo romanzo la storia d'amore e le vicende di Bruno stingono rispetto alle cronache della X Mas, del Barbarigo, della S. Marco.

Sono poche le apparizioni di Bruno in primo piano, mancano nelle azioni cui partecipa spazio e rifrazioni personali.

Gli incontri amorosi fra Alba e Bruno sono caratterizzati da banali *clichè* e frettolosa genericità e piuttosto che la semplicità dei sentimenti rivelano la mancanza di originalità: «Così, con naturalezza, senza che l'avessimo deciso prima, fra noi accadde quello che non era ancora accaduto. Fu un atto d'amore, lungo, ardente, ma anche di grande tenerezza».¹¹⁵

Nella stessa pagina Alba dice che lei e Bruno si erano scritti «molto». Possibile che nessuna di quelle lettere potesse essere trascritta, tanto per uscire dalla genericità?

Parlano a lungo gli innamorati, ma della guerra, come se non avessero altro da dirsi: «Lui ci mise qualche giorno

¹¹³ Ivi, pp. 12-13.

¹¹⁴ Ivi, p. 30.

¹¹⁵ Ivi, p. 250.

per tornare il Bruno che amavo. Soltanto allora cominciò a descrivermi la guerra che aveva incontrato con il Barbarigo [sul fronte di Nettuno, *ndr*]].¹¹⁶

E la signora Alba, malgrado le intenzioni che la spingono a cercare il narratore, appare più vogliosa di descrivere le azioni dei fascisti repubblicani che l'amore di Bruno, tanto da contendere il primato ai competenti di strategia.

Gli stessi limiti di genericità riscontriamo quando vengono esaminati comportamenti e ideali politici di Bruno, che non è presentato come persona, ma come schema di giovane fascista onesto e generoso vissuto in quelle circostanze:

Bruno, come tanti altri suoi coetanei, era cresciuto nel culto della patria fascista, dell'Italia da amare, da difendere, da rendere sempre più forte.

[...] Al centro dei suoi pensieri c'era dell'altro, che bisogna definire con una parola oggi fuori moda: l'onore. - Che cosa intendeva per onore? - Il rispetto della parola data, e quindi la fedeltà all'alleanza con i tedeschi, che era anche fedeltà a se stessi, alla propria patria.¹¹⁷

Su via Rasella e le Fosse ardeatine: «Questa è la guerra civile, forse vedremo orrori più grandi, ma io ho fatto la mia scelta e andrò fino in fondo».¹¹⁸

Sulla sorte degli ebrei: «Anche Bruno non si preoccupava per la sorte degli ebrei. Considerava il loro arresto e la deportazione in Germania come una misura normale per chi era considerato un nemico dell'Italia».¹¹⁹

Sicché vien fatto di domandarci: ma questo fascista modello non era anche uno studente di Storia e Filosofia,

¹¹⁶ Ivi, p. 101.

¹¹⁷ Ivi, pp. 25, 33.

¹¹⁸ Ivi, p. 88.

¹¹⁹ Ivi, p. 104.

possibile che gli “arzigogoli” di un pensiero critico non travagliassero gli assunti di una propaganda appiattita?

Così una storia d'amore e di scelte personali fa solo da sfondo all'interesse vero del romanzo: la cronaca efficacemente giornalistica di alcuni corpi militari della Repubblica sociale italiana. Ma allora perché l'invenzione romanzesca? La risposta è che la scelta del dialogo-inchiesta fra Pansa e Alba incarna il travaglio di Pansa, oggi non più sicuro delle interpretazioni che un tempo la storiografia e l'apologetica resistenziale e lui stesso davano di queste vicende.

Insicurezza che si avverte negli interventi più brevi e meno persuasi di Pansa interlocutore di Alba, sicché lo sfondo interpretativo dell'intera storia della Resistenza non è più la responsabilità dei tedeschi che hanno invaso l'Italia nel momento dell'armistizio e del fascismo repubblicano che complica la lotta di liberazione nazionale con una guerra civile, ma la stessa natura della guerra civile posta come origine uguagliatrice di tutte le azioni e reazioni, della generosità e crudeltà dell'una e dell'altra parte, tacendo ed eliminando la componente patriottica e di rinnovamento sociale:

Lei non immagina il caos di quel tempo [dice Alba, ndr]. Ogni giorno, nell'intera Italia del Nord accadeva di tutto.

[...]

Sembrava di assistere alla recita di una tragedia orrenda dove gli attori si susseguivano in disordine convulso: fascisti, partigiani, tedeschi. [...]

È stata un carnaio la nostra guerra civile. E non l'abbiamo ancora scandagliato fino in fondo.

- Perché parla di un mondo impazzito?

- Perché la nostra vita diventa così quando c'è una guerra civile.¹²⁰

¹²⁰ Ivi, pp. 236, 249, 281.

Quando si accetta questo fondo originario e irrazionale, ove è schiacciata la ricerca di possibili cause, ogni obiezione ha il suo contrario, ogni spiegazione si rovescia nell'opposto.

A Furio Colombo, direttore de "L'Unità", che ricordava che i giovani del Barbarigo caduti ad Anzio avevano ritardato l'apertura dei campi di sterminio, Alba avrebbe voluto rispondere:

Se adoperassi il suo schema, potrei affermare con la stessa sicurezza che anche i partigiani sono caduti per ritardare il più possibile l'apertura dei Gulag sovietici. [...] Difatti la Resistenza combatteva pure per la vittoria di Stalin no?¹²¹

E mi verrebbe da aggiungere che anche gli anglo-americani vollero la vittoria di Stalin e che cosa sarebbe successo se non l'avessero voluta!

Ma rimaniamo all'analisi di questi equilibri che spieghino perché la figura più riuscita del libro non è né quella di Alba, né quella di Bruno, ma quella del comandante della S. Marco, il generale Amilcare Farina. Non è mia intenzione comparare la figura storica di Farina a quella romanzesca, ma qui è vivo il ritratto del soldato, convinto dei suoi ideali e teso a salvare nel disastro della guerra perduta la sua divisione e i suoi uomini. Pansa ci dice che Farina si è comportato come doveva in una situazione accettata con lucido pessimismo, gli dà spessore e animazione di sentimenti e di argomentazioni personali:

Era un militare professionale che aveva una sua idea della guerra. E tentava di arginare l'ondata di barbari e che vedeva montare da tutte le parti.

[...]

Non cercò mai di rendere più furioso l'incendio, più sanguinosa la battaglia, più ferrea la regola che sangue chiama sangue,

¹²¹ Ivi, p. 100.

odio genera odio.¹²²

Forse era in questa direzione, tenuti presenti i tratti di perplessità ideologica accennati, che il libro doveva essere scritto. L'invenzione e la cornice romanzesca hanno finito col distorcerlo e col risolvere tante pagine di cronaca e ricostruzione umana in una narrazione perlomeno agnostica.

5. Bibliografia delle scritture della resistenza

5.1 In generale

R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1946, pp. 454-471.

G. Falaschi (a cura di), *La letteratura partigiana in Italia 1943-1945*, prefazione di N. Ginzburg, Roma, Editori Riuniti, 1984.

N. Gallerano (a cura di), *La Resistenza tra storia e memoria*, Milano, Mursia, 1999.

5.2 Epistolari e lettere

G. Pintor, *Il sangue d'Europa. Scritti 1939-1943*, Torino, Einaudi, 1950.

Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana, Torino, Einaudi, 1952.

Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea, Torino, Einaudi, 1954.

G. Agosti D. Livio Bianco, *Un'amicizia partigiana. Lettere (1943-1945)*, Torino, Meynier, 1990.

W. Jervis L. Jervis Roachat G. Agosti, *Un filo tenace. Lettere e memorie*, Firenze, La Nuova Italia, 1998.

Muoio innocente: lettere di caduti della Resistenza a Roma, Milano, Mursia, 1999.

G. Pintor, F. D'Amico, *C'era la guerra. Lettere 1940-1943*, Torino, Einaudi, 2000.

¹²² Ivi, p. 308, 385.

M. Franzinelli, *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza, 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2005.

5.3 Memorie della deportazione

B. Mantelli, *L'esperienza della deportazione in Germania durante l'ultima fase della seconda guerra mondiale*, in *I luoghi della scrittura autobiografica popolare*, Atti del 3° seminario nazionale, Rovereto, 1/2/3 dicembre 1989, in "Materiali di lavoro. Rivista di studi storici", VIII, 1-2, nuova serie, gennaio-agosto 1990, e in "Italia contemporanea", giugno 1990, n. 179.

L. Cajani, *Diaristica e memorialistica degli internati militari italiani in mano tedesca (1943-1945)*, *I luoghi della scrittura autobiografica popolare*, Atti del 3° seminario nazionale, Rovereto, 1/2/3 dicembre 1989, in "Materiali di lavoro. Rivista di studi storici", VIII, 1-2, nuova serie, gennaio-agosto 1990, e in "Italia contemporanea", giugno 1990, n. 179.

A. Bravo, D. Jalla (a cura), *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Milano, Angeli, 1994.

5.4 Diaristica resistenziale

F. Castelli, *Diari della "guerra breve". Prime linee di ricognizione sulla diaristica resistenziale*, in *I luoghi della scrittura autobiografica*, Atti del 3° seminario nazionale, Rovereto, 1/2/3 dicembre 1989, in "Materiali di lavoro. Rivista di studi storici", VIII, 1-2, nuova serie, gennaio-agosto 1990, e in "Italia contemporanea", giugno 1990, n. 179.

5.5 Testimonianze femminili

A. Bravo, A. M. Bruzzone, *in Guerra senza armi*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

A. M. Buzzone, R. Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

5.6 Stampa clandestina

V. Branca, *La stampa clandestina in Toscana*, in “Il Ponte”, I, 1945.

M. Turrina, *La stampa clandestina in Italia*, in “Occidente”, IV, 1948.

Vergara Caffarelli, *Stampa clandestina*, in “Mercurio”, II, 1954.

M. Dal Pra, *Venti mesi di stampa clandestina*, in “Mercurio”, II, 1955.

S. Tomaselli, *Storia della stampa clandestina della Resistenza veneta*, Bologna, 1955.

D. Tarizzo, *Come scriveva la Resistenza, filologia della stampa clandestina*, Firenze, La Nuova Italia, 1970.

“*Il Partigiano*”, 15 numeri stampati in montagna dall’agosto 1944 alla Liberazione, Genova, ed. “Il Partigiano”, 1947

L. Bergonzini, L. Arbizzani (a cura di), *La Resistenza a Bologna*, vol. I. *La stampa periodica clandestina*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1969.

Giornali della Resistenza, Milano, Ufficio Stampa del comune di Milano, 1970.

“*Il Ribelle*”, Brescia, Editrice Sintesi, 1974.

I quaderni di “Il Ribelle”, s. l. e s. d., probabilmente Brescia, 1974.

R. Botta, A. Pietrasanta (a cura di), *Il Ribelle, giornale della Divisione Garibaldina Mingo*, Recco-Genova, Le Mani-Microart’s Edizioni, 2003.

5.7 Canti della Resistenza

R. Leydi, *Introduzione a T. Romano, G. Solza (a cura di), Canti della Resistenza italiana*, Milano, Ed. Avanti, 1960.

M. Delle Piane, *I canti partigiani*, in “Il Ponte”, XVIII, 1962.

V. Savona, M. L. Straniero, *Canti della Resistenza italiana*, Milano, Rizzoli, 1985.

5. 8 Per il materiale inedito

Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo) e Federazione nazionale degli archivi della scrittura popolare.

6. Opere letterarie

6.1 Studi complessivi

I. Calvino, *La letteratura italiana sulla Resistenza*, in “Movimento di Liberazione in Italia”, 1949.

C. Muscetta, *Letteratura militante*, Firenze, Parenti, 1953.

R. Ramat, *Prefazione a Scarpe rotte eppur bisogna andar*, Racconti del Premio Prato 1951-1954, Milano-Roma, 1955.

V. Volpini, *Note intorno alla letteratura sulla Resistenza*, in “Civitas”, 1955.

A. Paoluzzi, *La letteratura della Resistenza*, Firenze, 1956.

O. Lombardi, *Narrativa di guerra*, in “Letterature moderne”, VII, 1957.

- , *Narratori neorealisti*, Pisa, 1957.

G. Mariani, *La giovane narrativa italiana fra documento e poesia*, Firenze, Le Monnier, 1962.

G. Barberi-Squarotti, *La narrativa italiana del dopoguerra*, Bologna, Cappelli, 1965.

G. Pullini, *Il romanzo italiano del dopoguerra*, Padova, Marsilio, 1965.

R. Macchioni Jodi, *Appunti sulla narrativa italiana negli ultimi anni del fascismo*, in “Il Ponte”, XXII, 1966.

G. Pullini, *La narrativa italiana e la Resistenza*, in *L'Italia dal 25 luglio 1943 al 2 giugno 1946*, Torino, 1966.

- G. Manacorda, *Storia della letteratura italiana contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1967.
- A. Russi, *Gli anni dell'antialienazione (Dall'ermetismo al neorealismo)*, Milano, 1967.
- G. Salinari *Preludio e fine del realismo in Italia*, Napoli, Morano, 1967.
- C. Annoni, *La narrativa della Resistenza, probabile catalogo*, in "Vita e pensiero", n. 6-7, 1970.
- M. Saccenti, *Resistenza (letteratura della)*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino, Utet, 1973, vol. III.
- G. Luti, *Resistenza e letteratura*, in *Sul filo della corrente*, Milano, Longanesi, 1974.
- Letteratura italiana '900, I contemporanei*, vol. X, voce *Resistenza, (letteratura della)*, Milano, Marzorati, 1975.
- Introduzione in L'Italia partigiana*, antologia a cura di G. Luti e S. Romagnoli, Milano, Longanesi, 1975.
- D. Maestri, *Per una storia della narrativa sulla Resistenza, in Resistenza italiana e impegno letterario*, Torino, Paravia, 1975.
- G. Falaschi, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, Torino, Einaudi, 1976.
- G. Benvenuti Riva, *Letteratura e Resistenza*, Milano, Principato, 1977.
- M. Corti, *Neorealismo*, in *Il viaggio testuale*, Torino, Einaudi, 1978.
- A. Abruzzese (a cura di), *L'età dell'antifascismo e della Resistenza*, in A. Asor Rosa, *Storia e antologia della letteratura italiana*, vol. 22, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- R. Contarino M. Tedeschi, *Dal fascismo alla Resistenza*, in *Letteratura italiana Laterza*, vol X, 64, Bari, Laterza, 1980.
- E. Mazzali, *Resistenza (letteratura della)*, in *Dizionario della letteratura mondiale del '900*, vol. III, Roma, Edizioni Paoline, 1980.
- A. Briganti, *La guerra, la prigionia, la Resistenza nella*

narrativa e nella poesia, in *Letteratura contemporanea*, diretta da G. Mariani e da M. Petrucciani, vol. III, Roma, Lucarini, 1982.

La letteratura partigiana in Italia 1943-45, antologia a cura di G. Falaschi, prefazione di N. Ginzburg, Roma, Editori Riuniti, 1984.

D. Maestri, *Nella letteratura sulla Resistenza, un tema: gli scrittori e la storia*, in *Contadini e partigiani, Atti del Convegno storico* (Asti, Nizza Monferrato, 14-16 dicembre 1984), Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 1986.

La questione del realismo, in C. Segre - C. Martignoni, in *Testi nella storia, La letteratura italiana dalle origini al Novecento, 4, Il Novecento*, Milano, Edizioni scolastiche B. Mondadori, 1992.

G. Cassiani, *Una riflessione intorno alla letteratura della Resistenza*, in *Passato e presente della Resistenza, 50° anniversario della Resistenza e della guerra di Liberazione*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma. s. d. (ma 1994).

G. Grassano, *Resistenza e letteratura*, in *La storia contemporanea tra ricerca e didattica*, in R. Botta e G. Canestri (a cura di), *Alessandria dal Fascismo alla Repubblica*, Vol. II, Alessandria, Ugo Boccassi editore, 1995.

V. Binetti, C. Pavese. *Una vita imperfetta. La crisi dell'intellettuale nell'Italia del dopoguerra*, Ravenna, Longo, 1998.

A. Casadei, *Romanzi di Finisterre. Narrazione della guerra e problemi del realismo*, Roma, Carocci, 2000.

G. Luti, *Per la storia letteraria del novecento: il problema della periodizzazione*, in "La Rassegna della Letteratura italiana", luglio dicembre 2000.

G. Jannaccone, *Carlo Mazzantini e l'espressionismo dell' "altra memoria"*, in "Studi novecenteschi", XXIX, n. 63, genn.-dic. 2002.

N. Merola, *Novecento secondo in poesia e in prosa*,

Cosenza, Università della Calabria – Centro Editoriale e Librario, 2002.

6. 2 La poesia nella letteratura sulla Resistenza

A. Russi, Significato della poesia della Resistenza, in “Il Ponte”, XI, 1955, poi in *Poesia e realtà*, Firenze, 1962.

E. F. Acrocca, V. Volpini, *Antologia poetica della Resistenza italiana*, Firenze, Landi, 1956.

G. Barberi Squarotti, *La cultura e la poesia del dopoguerra*, Bologna, Cappelli, 1966.

V. Volpini, *Bilancio della letteratura italiana sulla Resistenza*, in *Saggi sulla Resistenza*, Ed. Civitas, Roma, 1974, rielaborazione di *Bilancio della poesia italiana sulla Resistenza*, in “Civitas” 1955, n. 4 e *Note intorno alla letteratura italiana sulla Resistenza*, ibidem, 1965, nn. 4-5.

A. Abruzzese (a cura di), *L'età dell'antifascismo e della Resistenza*, cit.

M. Pedrotti Probo (a cura di), *Resistenza e poesia. Antologia di poeti partigiani*, prefazione di E. F. Acrocca, 3 voll., Roma, Il Ventaglio, 1984.

E. Bono (a cura di), *Poesia e Resistenza*, in “Civitas”, 1991, luglio-agosto.

R. Cicala (a cura di), *Con la violenza e la pietà. Poesia e Resistenza*, Novara, Interlinee, 1995.

7. Ultime uscite editoriali

7.1 Opere e studi

L. Canali, *La sporca guerra*, Milano, Bompiani, 2005.

G. D'Agata, *I ragazzi del coprifuoco*, Palermo, 2005.

R. Luraghi, *Eravamo partigiani*, Milano, Rizzoli, 2005.

C. Mazzantini, *L'ultimo repubblicano*, Venezia, Marsilio, 2005.

M. Venturi, *Il nemico ritrovato*, Torino, Arago, 2005.

G. Pedullà (a cura di), *Racconti della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2005.

7.2 Saggi

D. Maestri, *Il sapore aspro della vita: la Resistenza nella narrativa italiana*, e F. Portinari, “...di no ai giorni del presente”. *Per una storia della Resistenza da 1945 ad oggi*, in L. Lajolo (a cura di), *I filari del mondo. Davide Lajolo: politica, giornalismo, letteratura*, Alessandria, Edizioni Dell’Orso, 2005.